Quotidiano / Anno LIV / N. 116 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 6 maggio 1977 / L. 200

Ragazzo ucciso a Roma da agente mentre tenta di rubare un'auto

A pag. 10

Ventiseienne romano stroncato da una iniezione di droga

A pag. 11

Il Paese attende un impegno solidale da parte di tutte le forze democratiche

Primo incontro fra DC e PCI Confronto non facile ma utile

Le dichiarazioni del segretario generale del PCI - Zaccagnini: « ottimismo della volontà » per giungere a un'intesa - Craxi: utile esplorazione ma questioni ancora tutte aperte - La consultazione con il PLI — Giudizio di massima positivo da parte del PRI

Risposte di Berlinguer ai giornalisti

ROMA — Dopo l'incontro delle delegazioni del PCI e della DC, Enrico Berlinguer ha rilasciato alcune dichiarazioni, rispondendo anche alle domande dei rappresentanti dei due canali televisivi, delle agenzie di stampa e dei vari giornali. Eccone il testo:

« *Il confronto che si è iniziato oggi* — ha detto il segretario generale del PCI — *non è facile, non solo per il peso che esercita il passato, ma anche per i dissensi che esistono tra la Democrazia cristiana e noi circa la portata politica generale e le conseguenze da trarre da un eventuale accordo. Inoltre, molti problemi sono di per sé oggettivamente difficili* ».

« *Tuttavia debbo dire che questo primo incontro è stato nel complesso utile e positivo soprattutto per il clima aperto e concreto con cui sono stati affrontati numerosi problemi* ».

D.: Sulla base delle proposte fatte dalla DC, lei ritiene che per la « gestione » di queste proposte occorra ancora una svolta politica?

R.: *Ci sembra che proprio di una svolta politica abbia bisogno il Paese.*

D.: Ma non è un po' una questione nominalistica? Se vi mettete d'accordo su dei punti programmatici, non è questo fatto stesso una svolta, comunque la chiamiate?

R.: *Questo sarebbe un fatto politicamente assai rilevante, dal quale bisognerebbe trarre tutte le conseguenze relative al modo di come garantire l'applicazione dell'accordo.*

D.: Cioè voi nel governo?

R.: *Questa rimane una richiesta che manteniamo...*

D.: ...oppure nella maggioranza?

R.: *Vedremo nel prosieguo della discussione quali possibilità concrete si apriranno.*

D.: Darete una valutazione al Comitato centrale di questi incontri?

R.: *Al Comitato centrale daremo una valutazione non solo di questo incontro ma di tutta l'attuale fase politica, e quindi anche degli incontri che avranno luogo nei prossimi giorni sia a livello delle delegazioni dei partiti sia a livello di esperti.*

D.: C'è già qualche convergenza sui punti programmatici?

R.: *Abbiamo constatato la possibilità di convergenze e, tuttora, naturalmente, anche l'esistenza di diversi orientamenti.*

D.: Avete parlato della strategia della tensione, naturalmente. Si è sparsa la voce che nel corso di questi colloqui sia stata accennata la possibilità che siano coinvolti nelle trame i servizi segreti di qualche potenza interessata a destabilizzare l'Italia. E' vero, questo?

R.: *E' un'ipotesi che è stata avanzata diverse volte, non solo da noi ma in taluni casi anche da esponenti della DC e dello stesso governo. Purtroppo gli organi governativi non hanno ancora saputo dirci niente di concreto in proposito.*

D.: Su quali punti del programma ci sono i maggiori contrasti?

R.: *In questo momento preferisco ancora non entrare nel merito... Siamo ancora in una fase iniziale.*

D.: Avete fatto una previsione circa la durata di questa fase degli incontri?

R.: *No, non abbiamo fatto ancora una previsione precisa. La prima fase degli incontri promossi dalla DC finirà domani. Poi si vedrà come proseguire.*

D.: Avete esaminato la possibilità di incontri collegiali?

R.: *Si è accennato a questa eventualità, ma abbiamo concordato che dopo la conclusione di questo primo giro di incontri ci metteremo in contatto per vedere come andare avanti.*

ROMA — Le delegazioni del PCI e della DC all'inizio dell'incontro di ieri

ROMA — Con l'incontro tra le delegazioni del PCI e della Democrazia Cristiana, si è aperta ieri mattina a Montecitorio la nuova fase del confronto politico e programmatico tra le forze democratiche. I sei rappresentanti democristiani hanno già avuto colloqui anche con i socialisti e con i liberali, ed oggi concluderanno questa serie di consultazioni.

I primi giudizi, l'indicazione dei problemi resi difficili dalla situazione di crisi in cui il Paese si trova, gli stessi accenti di coloro che hanno partecipato ai colloqui, sono essenzialmente affidati alle dichiarazioni rese dinanzi ai giornalisti — che li hanno martellati con fitte serie di domande — dai segretari dei partiti. Da Enrico Berlinguer, da Zaccagnini, da Craxi e dai rappresentanti liberali. Un negoziato di questo genere, che coinvolgesse tutte le forze costituzionali, ivi compresi i comunisti, non si svolgeva da trent'anni. Da qui il suo rilievo, ma anche — come ha ricordato Berlinguer — le difficoltà. Difficoltà che derivano dal peso che tuttora esercita il passato, dai dissensi che esistono tra la DC e il PCI « *circa la portata politica generale e le conseguenze da trarre da un eventuale accordo* », oltre che dal carattere oggettivamente arduo dei problemi da affrontare.

Tenuto conto di tutto questo, Berlinguer ha aggiunto che si è trattato, tuttavia, di un incontro « *nel complesso utile e positivo* » soprattutto per il clima aperto e concreto con il quale sono stati affrontati numerosi problemi. Subito dopo, Zaccagnini ha definito « *esauriente* » il colloquio, che ha registrato « *convergenze e divergenze* » Craxi ha parlato di « *esplorazione utile* », mentre il PRI (che sarà consultato oggi) ha anticipato il giudizio sull'incontro DC-PCI affermando che si tratta di un « *fatto politico nuovo* » che non ammette bizantinismi interpretativi di sorta.

Il programma degli incontri è stato rigorosamente rispettato. La delegazione del PCI — composta dal presidente e dal segretario del partito, Longo e Berlinguer, dai due capi gruppo, Natta e Perna, e da Chiaromonte e Pajetta, della segreteria — è scesa al primo piano del palazzo dei gruppi parlamentari, in via della Missione, alle 10 in punto, ed è stata fatta accomodare nella saletta delle riunioni del direttivo dei deputati democristiani, davanti a un grande tavolo. Di fronte ha preso posto la

c. f.

(Segue in ultima pagina)

La Direzione del PCI è convocata per lunedì 9 maggio alle ore 9.

Le misure governative comunicate ai partiti

CC all'esterno delle carceri Coordinati i servizi segreti

Nuove norme di prevenzione? - Spagnoli sulla attribuzione ai tribunali di cause delle Corti d'assise

ROMA — Il governo ha comunicato, tramite il sottosegretario Evangelisti, ai partiti della « non sfiducia » il contenuto di alcune delle misure per l'ordine pubblico messe a punto nella riunione di martedì scorso. Per il PCI, l'informazione è stata data ai compagni Di Giulio e Spagnoli. Secondo quanto si è appreso, le misure effettivamente definite in atti deliberativi sono due e riguardano la vigilanza esterna alle carceri e il coordinamento dei servizi di sicurezza, mentre per i numerosi altri aspetti relativi al quadro penale, alle misure tecniche di polizia, al regime carcerario e all'ordinamento giudiziario sarebbe stata offerta un'informazione generica trattandosi di provvedimenti ancora allo studio.

Per quanto riguarda le carceri, un decreto interministeriale affida ad un generale dei carabinieri (che, su nomina della Difesa, e il generale Della Chiesa) il coordinamento di un servizio di sicurezza operante all'esterno di un certo numero di penitenziari dove saranno raccolti i detenuti di maggiore pericolosità. Il generale coordinatore proporrà ai ministeri interessati le disposizioni che si rendono necessarie per ridare efficienza all'azione di vigilanza ed effettuerà visite nei penitenziari. Egli dovrà conoscere le decisioni dei direttori delle carceri per il mantenimento della sicurezza e dell'ordine nei rispettivi istituti e, su questa base, proporrà al ministro della Giustizia le misure di valore generale. Un legame di informazione viene stabilito anche fra i direttori dei penitenziari e i dirigenti delle forze di polizia impegnate nella vigilanza esterna.

Per quanto riguarda i servizi d'informazione e di sicurezza, un decreto del presidente del Consiglio sanziona la costituzione di un Comitato interministeriale di coordinamento (presieduto dallo stesso presidente del Consiglio e composto dai ministri dell'Interno, della Difesa, degli Esteri, della Giustizia e delle Finanze) che opererà

(Segue in ultima pagina)

IL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA HA DISCUSSO IERI I PROBLEMI DELLA CRIMINALITA' A PAGINA 8

Banche DC Mezzogiorno

Se la battaglia che il PCI sta conducendo per il rinnovo delle nomine nelle banche ha un'importanza decisiva per cambiare la politica economica generale, questa battaglia è per il Mezzogiorno addirittura vitale. Essa, infatti, andando al di là della indicazione pur importante di nomi qualificati, investe la peculiare funzione della banca nello sviluppo economico, quella funzione di promozione che nel Mezzogiorno non solo è del tutto mancata ma ha anche subito le più profonde perversioni. Non si potrebbe capire fino in fondo l'insieme delle arretratezze, del sistema di governo e di sottogoverno meridionali se non si facesse riferimento anche alle attività passate e presenti delle banche; se non si avesse sempre presente il peso negativo degli interessi delle diverse correnti dc che hanno avuto e hanno nelle banche del Sud lo strumento principale per rafforzare le proprie posizioni e per paralizzare la capacità di governo e l'iniziativa delle forze di sinistra, soffocandole nella morsa dei bisogni finanziari.

Non saremmo quindi noi comunisti a sottovalutare i tentativi di rivincita in cui sono oggi protese le più inquinate correnti dc a danno delle forze produttive sane e del movimento popolare. La posta in gioco nel Sud è di tale rilievo da aver indotto De Mita ad occuparsi e preoccuparsi per il modesto Monte di Pegno di Benevento, già in gestione commissariale; da aver spinto la DC a « riciclare » Ventriglia all'Iveimer; di aver scatenato tra le correnti della DC siciliana una vera e propria rissa per la conquista della presidenza del Banco di Sicilia.

Fino a ieri, le correnti dc hanno utilizzato le banche per il sostegno delle strutture fondiarie ed agrarie in opposizione alle grandi lotte contadine che scuotevano le posizioni di rendita, di parassitismo e di oppressione di classe nel Mezzogiorno; oggi, dopo lo spopolamento delle campagne e l'emigrazione di massa, le stesse correnti usano le banche per sostenere il clientelismo nei settori improduttivi del terziario in opposizione alle battaglie dei disoccupati, dei lavoratori, delle amministrazioni popolari e di sinistra che spingono per la creazione di nuovi posti di lavoro produttivi.

La questione delle nomine posta da noi si collega quindi alla urgenza di dare una nuova qualità agli impieghi bancari nelle regioni meridionali per porre fine ai finanziamenti adoperati dagli uomini della DC per coprire le assunzioni clientelari negli ospedali, negli enti locali, nelle aziende municipalizzate; per alimentare le speculazioni edilizie, gli oscuri appalti di opere pubbliche, torbide attività per conto di aziende pubbliche, lo squallido mercato delle agevolazioni, traffici finanziari con fondi dello Stato. Il Banco di Napoli offre il più tristo esempio della « qualità » della gestione fatta dalla DC delle banche meridionali.

Gestito di fatto — dopo l'emarginazione del presidente — da consiglieri dc unicamente occupati da un paio di anni a dipanare la questione del giornale de *il Mattino*, il Banco di Napoli è oggi nella più totale incapacità ad esercitare la funzione creditizia in concorrenza con altri istituti bancari. I suoi immobilizzi, l'improduttività dei suoi sportelli, i costi del fondo pensioni spesati in bilancio, il caos contabile ed organizzativo sono il risultato di una gestione priva di ogni reale guida amministrativa all'insegna del clientelismo e del pressapochismo.

La Banca d'Italia, cui spetta il pesante compito di vigilanza, trarrà senza dubbio utili conseguenze sugli effetti prodotti sul Banco dagli interessi delle correnti dc: lo farà se non vuole essere ridotta — come taluni vorrebbero — a fare solo da notaio dei guasti compiuti. In ogni caso qualsiasi misura finanziaria andrà fatta in piena trasparenza e collegata al rinnovo del *management*.

Anche il Banco di Sicilia offre un esempio negativo altrettanto illuminante. Esso ha subito nel passato guasti tali da richiedere, ad oltre dieci anni di distanza, di non interrompere la terapia di risanamento, oggi in corso, pena un pericoloso peggioramento della situazione bancaria. Anche in questo caso gli esiti della terapia sono ormai strettamente legati alla battaglia per il rinnovo del Consiglio di am-

Gianni Manghetti

(Segue in ultima pagina)

Ieri l'assemblea generale della Confindustria

Carli: permane preoccupante la situazione dell'economia

Definito « esorbitante » il peso dell'indebitamento delle imprese - Un discorso contraddittorio tra affermazioni di pluralismo e attacco al « nuovo » espresso dal sindacato - Barca: una relazione polemica e di tono unilaterale

In marzo + 1,5 per cento il costo della vita

ROMA — L'indice dei prezzi per i beni di consumo rientranti nel calcolo del costo della vita è aumentato dell'1,5 per cento nel mese di marzo e del 22,2 per cento rispetto a dodici mesi prima. L'aumento delle tariffe elettriche e del combustibile, pari al 39,5 per cento, costituisce l'elemento trainante dei carovita: seguono i generi di abbigliamento rincarati del 25,7 per cento nell'anno. La ripercussione sulla contingenza, sul periodo fino a marzo, è pari a cinque scatti di contingenza.

ROMA — A nove mesi di distanza dalle dichiarazioni fatte al momento dell'insediamento al vertice della Confindustria, il discorso tenuto ieri dal presidente Guido Carli — in occasione della assemblea annuale dell'associazione — più che contenere elementi di novità ha dato il senso delle difficoltà oggettive e delle contraddizioni nelle quali si dibatte il fronte imprenditoriale, nel delineare una strategia di politica industriale che vada al di là della semplice riproposizione della « *centralità* » della impresa.

Nel salone della scienza e della tecnica all'Eur la presenza era certamente quella delle grandi occasioni: mille delegati in rappresentanza delle oltre centomila imprese aderenti; il presidente della Camera, compagno Pietro Ingrao; una nutrita delegazione del governo composta dai ministri Pandolfi, Ossola, Morlino, Stammati, Vittorino Colombo, Donat Cattin; i compagni Barca, Colajanni e Peggio per il PCI; rappresentanti delle altre forze politiche.

Carli non ha taciuto preoccupazioni per il persistere della gravità della crisi dell'economia italiana, nonostante i risultati raggiunti nel '76: « *il sistema* — ha detto — *resta in permanenza sulla soglia della crisi senza esser capace di superarla: siamo su quella linea che può evolversi con equale possibilità in senso positivo o negativo al mutare dei comportamenti o degli eventi ad esso esterni* ». Ha poi ricordato una serie di dati a conferma del fatto che « *il nostro paese ha proceduto lungo il sentiero del sotto sviluppo* »: nel periodo dal '58-'63 il tasso di aumento del prodotto interno lordo fu del 6,3% all'anno; nel '64-'69 fu del 5,2%; nel '70-'75 del 2,7%, mentre la proporzione degli occupati sul totale della potenziale forza lavoro è caduta, nello stesso periodo dal 67,8% a circa il 50%. Né Carli ha mancato di rimarcare la consueta polemica contro l'estensione della spesa pubblica improduttiva o del privilegio della assistenza, delle « *mance grandi e piccole* »; anzi a suo parere, la « *concessione del privilegio ai più forti equivale alla rinuncia del potere di esercitare la direzione nello stato democratico* ».

Meno consueto è apparso, invece, l'accento che egli ha messo sul ruolo « politico » che la Confindustria e gli imprenditori intendono avere ai fini della soluzione *in termini di sviluppo* della crisi italiana. Esplicita è stata — a questo proposito — la po-

Lina Tamburrino

(Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 8

Iscrizioni scolastiche: annullata la circolare

Il ministro Malfatti ha annullato la disposizione sulle iscrizioni scolastiche discriminanti. Lo ha dichiarato ieri, il sottosegretario alla P.I. Carlo Buzzi, subito dopo che la presidenza della commissione Istruzione della Camera aveva messo all'ordine del giorno la risoluzione presentata dal PCI che chiedeva al governo di ritirare la parte della circolare ministeriale che si richiamava alla legge fascista del 1925 (le iscrizioni dovevano essere raccolte « graduando » gli alunni secondo i voti riportati). Il sen. Buzzi ha affermato che si è trattato di un « infortunio dei funzionari ministeriali ».

Un comunicato del ministero informa che « è in corso di emanazione una circolare di rettifica, che dà ai consigli di istituto — come avevamo richiesto e come è nello spirito dei decreti delegati — il diritto di decidere i criteri per le iscrizioni ». La nostra denuncia e la mobilitazione dei genitori hanno bloccato sul nascere questo nuovo exploit di Malfatti: c'è da augurarsi che il ministro si sia convinto a farla finita con le circolari provocatorie.

OGGI

i bambini di Gualtieri

« CARO *Fortebraccio, una delle scorse domeniche la parrocchia di Gualtieri (Reggio Emilia) ha organizzato, in collaborazione con le scuole materne, elementari e medie un meeting della pace. In tale occasione gli alunni hanno esposto, sotto il portichato della Chiesa, disegni, ricerche e temi inerenti all'argomento. Tanto uno dei lavoretti pubblicati dalla classe IV B. Tema: « Che cosa è la pace ». Svolgimento: « Per me la pace è non far guerra, volere bene a papà, genitori, non dire parolacce, andare d'accordo con gli amici, stare composti in Chiesa, andare a dottrina, stare attento a quello che dice il parroco e soprattutto ubbidire alla suora, perché ci sono dei bambini che non ubbidiscono alla suora ». Tutti gli altri temi di questa classe esprimevano gli stessi concetti e, quando un po', erano tutti antiabortisti. Cordiali saluti Silvana Berzamin, - via Fattori 2 - Gualtieri (R. E.) ».*

Tu mi chiedi, cara compagna, di rifarmi a questo testo per illustrare « come vengono indicati, ne, ragazzi, i principi di democrazia, di libertà e di pace nella scuola », ma io, pure riconoscendo fondata la tua preoccupazione, sono soprattutto impressionato da quanto mi assicuri che i temi, più o meno dello stesso tenore (meglio: dello stesso livello), « erano tutti antiabortisti ». Questo mi pare inqualificabile, perché mentre da un lato si tengono i bambini in uno stato di infantile immaturità (bisogna stare attenti a quanto dice il parroco, bisogna sempre ubbidire alla suora), dall'altro, con una spregiudicatezza della quale soltanto certi bigotti sono capaci, li si pone dinanzi a un problema tragico e scabroso e li si sottopone, per così dire, in una guerra della quale che consapevolezza può avere un bambino che identifica la pace con l'obbedienza al parroco e alla suora? Tutti questi bambini sono antiabortisti, ma quanti, tra loro, saprebbero dirtene anche una sola ragione? Quali termini del problema questi piccoli conoscono e quando mai si è cercato di farli pacatamente ragionare sull'argomento? Ti pare che cosa può essere stata la propaganda del parroco e della suora?

Non tutte le guerre sono fatte con i mitra, con i cannoni e coi napalm. Esistono guerre cosiddette civili che non sono meno micidiali e meno infami, e i bambini di Gualtieri, mentre inneggiano a una pace di supino ossequio, vengono arruolati in una guerra sanguinosa e feroce, della quale potrebbero restare vittime le loro stesse madri. Per fortuna la perderanno, questa guerra: anche perché il Signore, che se ne intende, non ama molto i parroci e detesta le suore. Lo so per certo.

Fortebraccio

Le condizioni della rinascita a un anno dal catastrofico terremoto

Il Friuli della ricostruzione

Ad un anno dal terremoto che ha devastato larghe zone del Friuli e difficile staccarsi dal tragico ricordo di quella notte di tragedia. Il primo pensiero va subito alle mille vittime, ai sopravvissuti che portano ancora nelle carni i segni della furia devastatrice del sisma, alle sofferenze degli sfollati, e viene spontaneo rivolgere un pensiero di omaggio e di affetto ad un popolo che ha conosciuto nella sua storia tante sventure e ha dovuto tanto duramente lottare per sopravvivere.

Ci pare indispensabile, richiamandoci alle esperienze di questi dodici mesi, fare oggi il punto della situazione, il bilancio dei risultati della mobilitazione popolare e dell'azione delle forze politiche. La nobile gara di solidarietà nazionale ed internazionale apertasi dopo i terribili giorni del sisma aveva dato alla prima opera di soccorso un impulso eccezionale. Ma dopo la prima fase di intenso lavoro apparve chiaro che le componenti politiche alla guida della Regione e particolarmente la DC, invece che favorire, dimostravano di temere la spinta unitaria che andava sprigionandosi tra le nostre popolazioni, negli enti locali, nelle comunità e soprattutto dimostravano di volere contraddire l'esigenza di una guida unitaria dell'istituto regionale a cui pure in Parlamento tutte le forze democratiche avevano concordato di assegnare un ruolo primario per fronteggiare l'emergenza e per lo avvio immediato dell'opera di ricostruzione.

Concluasi la prima esperienza del commissario straordinario di governo, la Regione, con una direzione politica miope ed arretrata, fu cacciata nel vicolo cieco della chiusura provinciale e nella difesa di interessi particolari. Fu così che si persero i primi cinque mesi che potevano invece risultare preziosi per superare le condizioni più acute del dopo terremoto.

Alle porte dell'inverno decine di migliaia di famiglie erano ancora sotto le tende in mezzo all'acqua ed al fango, in qualche posto era già caduta la neve. Tutti i programmi stavano slittando paurosamente e gli impegni venivano irresponsabilmente spostati di settimana in settimana. Di fronte a questa situazione resa ancora più drammatica dalla ripresa violenta del terremoto in settembre abbiamo dovuto assumere la responsabilità — assieme ai compagni socialisti — di chiedere che venisse nuovamente nominato il commissario straordinario di governo. Si trattava di fare prevalere i bisogni urgenti delle popolazioni: terremotate e ampliare l'intervento dei pubblici poteri, superare i guasti di una politica viziata da insufficienze ed incapacità che rischiava di far colare a picco definitivamente la credibilità della Regione.

Si è dato così luogo allo sfollamento prima dei terremotati dalle tendopoli verso i centri turistici della costa, si è organizzata l'assistenza, si è dato slancio ai programmi dei prefabbricati, si sono rispettati i nuovi tempi fissati per gli insediamenti di emergenza, e la gente, dalla costa, è oggi in gran parte tornata nei paesi d'origine.

Ma il Paese deve sapere che per risolvere il problema dei Friuli terremotato il più deve essere ancora fatto e che la stessa fase dell'emergenza non può dirsi esaurita. La realtà che avremo davanti, ancora purtroppo per lungo tempo, sarà quella di migliaia di famiglie alloggiate nelle baracche, costrette a vivere in insediamenti precari, a mutare abitudini e rapporti sociali, ad affrontare nuovi disagi. C'è il rischio che questa situazione si protragga oltre ogni limite ragionevole e che accanto a nuove sofferenze e sacrifici si verifichino fenomeni di disgregazione sociale e di sfiducia e nuovamente di esodo. Bisogna non solo garantire alle popolazioni colpite accettabili condizioni di vita attraverso il funzionamento degli insediamenti precari dei servizi essenziali, ma offrire loro anche una prospettiva ravvicinata di ritorno nelle abitazioni definitive, di ricostruzione dei centri colpiti, di ripresa economica e di rinascita.

E' in questa direzione che abbiamo cercato di sviluppare l'iniziativa unitaria ottenendo che le forze democratiche — per la prima volta nella storia travagliata di queste terre — presentassero congiuntamente al Parlamento e al governo attraverso documenti del consiglio regionale e dei parlamentari del Friuli Venezia-Giulia le richieste del popolo friulano e di tutta la Regione.

E siamo riusciti ad affermare l'idea che la ricostruzione del Friuli non poteva né doveva essere vista come un semplice ritorno alle condizioni — il riconosciuto squilibrio e sottosviluppo — precedenti al terremoto, ma come un'occasione per investire le risorse in modo programmato e produttivo e per determinare le condizioni dello sviluppo e della rinascita dell'intera regione.

Abbiamo chiesto che nell'opera di ricostruzione siano protagonisti i comuni, le comunità, la Regione stessa. Le sollecitazioni unitarie hanno ottenuto un primo risultato: il governo ha dovuto, in tempi brevi, dare ad esse una risposta che appare in complesso positiva. Dal recente comunicato della presidenza del Consiglio sui provvedimenti previsti dalla nostra regione, emerge che sono state accolte alcune delle fondamentali richieste avanzate unitariamente, e prima fra tutte quella dei finanziamenti.

Ma proprio l'entità delle risorse in gioco e l'imponente sacrificio richiesto alla nazione, impongono l'obbligo di affrontare la nuova fase che si apre — anche per le incognite che presenta la situazione politica nazionale — con il massimo impegno e grande senso di responsabilità. Occorre che il disegno di legge per la ricostruzione non subisca ritardi e venga proposto rapidamente all'esame ed all'approvazione del Parlamento, che dovrà apportarvi i necessari miglioramenti.

Ma se la regione dovesse rimanere nelle condizioni di oggi, in mano ad una coalizione ristretta ed arretrata, siamo certi che si andrebbe incontro a nuovi fallimenti e si tradirebbero non solo le attese delle nostre popolazioni, ma quelle del Paese intero

Antonino Cuffaro

RASSEGNA internazionale

Nuova Delhi Mosca e la sicurezza nell'Asia

«Le *radici* dell'amicizia sovietico-indiana sono ben solide. Nessuno riuscirà ad estirparle». Così si è espresso Gromiko riassumendo il senso e i risultati della sua recente «visita ufficiale» a Nuova Delhi. Le preoccupazioni che si erano manifestate al Cremlino in seguito alla sconfitta di Indira Gandhi (incertezza sulla linea politica che avrebbero sviluppato i successori) e le «cautele» avanzate non appena avuta notizia della formazione del nuovo governo guidato da Morarji Desai, leader del partito Janata, sembrano dunque *cose passate*.

Gromiko — che era partito con l'obiettivo di svolgere una missione «esplorativa» — è rientrato infatti con una serie di trattati che si inseriscono sul filone di quell'accordo di amicizia, firmato nell'agosto del 1971, che viene considerato come il punto cardine per le relazioni bilaterali. Si può dunque parlare di «continuità» nei rapporti fra i due Paesi.

Assumono allora un certo valore alcuni *punti* — come quello del «non allineamento» — che sono stati oggetto di specifico esame a Nuova Delhi. Va rilevato infatti che prima della partenza di Gromiko il settimanale sovietico di politica estera *Tempi Nuovi*, riferendosi ad una dichiarazione del primo ministro Desai («l'India continuerà ad operare per un autentico non-allineamento») aveva voluto far rimarcare che questo tipo di condotta politico-diplomatica poteva avere un senso *solo* se diretta contro l'imperialismo e tendente, quindi, a stabilire una sempre più forte cooperazione con l'URSS e con il campo socialista. Nel corso dei colloqui di Nuova Delhi sembra sia stata fatta chiarezza su questo aspetto: è stato infatti precisato che «il movimento dei paesi non allineati è un *fattore* della vita internazionale contemporanea» e che, quindi, sviluppa *autonomamente* la sua politica di amicizie e di relazioni tenendo appunto conto degli interessi del paese, della pace e della distensione internazionale. Queste affermazioni, inserite nel comunicato conclusivo sovietico-indiano vengono considerate come un «fatto importante» dal momento che Mosca non aveva mai espresso così esplicitamente il suo appoggio alla politica del non-allineamento.

Altro elemento, sul quale viene data negli ambienti sovietici una positiva valutazione, riguarda la sicurezza asiatica e più precisamente la sicurezza dell'Oceano Indiano. A Nuova Delhi, Gromiko ha confermato le proposte già avanzate dall'URSS ed ha posto anche sul tappeto della trattativa il problema delle basi americane nelle zone asiatiche. Ha voluto cioè ribadire che una vera politica di pace non può essere svolta in Asia — come in qualsiasi altra parte del mondo — senza affrontare direttamente le questioni «militari» e quelle più generali — anch'esse estremamente pericolose — relative alle ingerenze politiche ed economiche che gli Stati Uniti sviluppano, con sempre maggiore frequenza, in varie parti del continente.

Mosca insiste particolarmente su questo aspetto. L'idea di fare dell'Oceano Indiano — secondo le citate proposte — un «mare di pace» è sempre presente e la diplomazia sovietica — questo risulta anche da tutta una serie di azioni svolte in questi ultimi tempi — punta a creare le condizioni per affrontare il problema a livello di consultazioni prima bilaterali e, successivamente multilaterali.

Su tutta questa vicenda la nuova amministrazione indiana ha mostrato una «certa sensibilità». Il discorso — è stato detto a Nuova Delhi — è ormai avviato e sarà quindi necessario predisporre una serie di atti politici e diplomatici per stabilire trattative concrete. Dal canto suo l'URSS, come ha precisato Gromiko, è pronta ad affrontare il problema partendo da una situazione estremamente chiara. «Non vi sono nell'Oceano Indiano mire espansionistiche sovietiche» (*Pravda*) e non vi è neppure l'idea — ha scritto il settimanale *Za Rubiejom* — di creare basi militari e porti strategici in Paesi asiatici. Ogni affermazione contraria — ribadisce Mosca — tende solo a coprire le «manovre del Pentagono» e dei «dirigenti militari dei patti aggressivi» che hanno già stanziato milioni di dollari per armare certe zone dell'Asia. Questo discorso, precisano i sovietici, non lascia insensibili i dirigenti indiani.

C'è infine un altro aspetto che ha interessato particolarmente gli osservatori diplomatici che hanno seguito la missione di Gromiko. Tenendo infatti conto della difficile situazione in cui sono tornati i rapporti sovietico-cinesi (alla celebrazione del 107. della nascita di Lenin, svoltasi a Mosca, il rappresentante cinese ha abbandonato la sala quando Zimianin, segretario del CC del PCUS, ha affermato che Pechino reca danno alla lotta antimperialista e alla causa della pace) ogni azione che tende a rafforzare i legami di amicizia tra l'URSS e un paese asiatico assume un valore particolare. Il caso dell'India, in tal senso, è significativo.

Mosca, proprio in conseguenza dei risultati della missione del suo ministro degli Esteri, torna quindi ad osservare con più «tranquillità» le azioni dell'India. Ora saranno i fatti a parlare. E come sempre spetterà ai settori economici saggiare il terreno: l'impegno comune — risulta dalle trattative — è di aumentare subito del venti per cento l'inter-scambio. Dal canto suo l'URSS fornirà petrolio e altre materie prime.

Carlo Benedetti

Bonn: altri due arresti per l'omicidio di Buback

BONN — Il ministro della giustizia della RFT Hans Jochen Vogel ha annunciato l'arresto di altri due giovani probabilmente collegati alla uccisione del procuratore federale Siegfried Buback e di due suoi accompagnatori.

Il ministro non ha fornito particolari, ma presso la procura federale di Karlsruhe si è appreso che gli arrestati sono lo studente Johannes Thimme, di 21 anni, e il ventinovenne Uwe Folkerts, fratello di quel Knut Folkerts che è uno dei tre sospetti autori del delitto Buback. Uno dei tre elementi che la polizia ricerca per quel clamoroso caso, Guenter Sonnenberg di 22 anni, è stato arrestato martedì, insieme a Verena Becker, al termine di una sparatoria in cui rimasero feriti loro e due agenti di polizia.

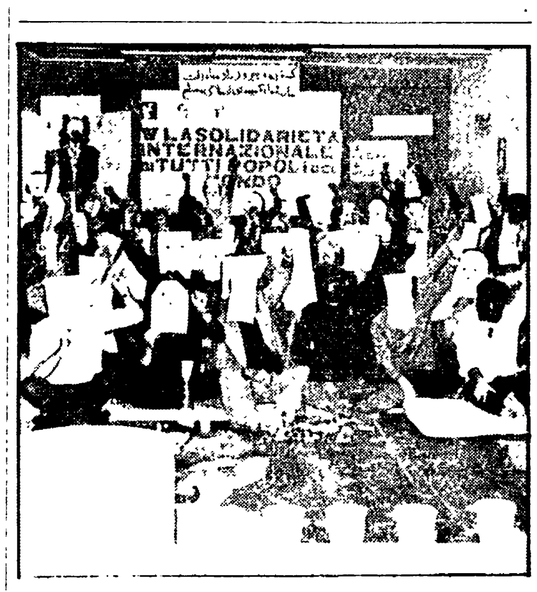
Gli ultimi due arrestati sono sospettati di essere membri di un gruppo terroristico che si riprometteva di far liberare vari detenuti prendendo ostaggi e facendo esplodere bombe.

Continuano intanto le ricerche della polizia in tutta la RFT. a Duesseldorf è stata ieri ritardata di oltre un'ora la partenza di un aereo per Berlino perché era sembrato che Knut Folkerts fosse tra i passeggeri.

Alla vigilia della riunione dei sette maggiori paesi industriali

Incerta e divisa la CEE per il vertice di Londra

Il presidente della commissione esecutiva della Comunità parteciperà ai colloqui solo il secondo giorno — Si accentua lo squilibrio tra le due sponde dell'Atlantico



CONTRO LO SCIA' I 70 studenti iraniani, aderenti alla CISNU, che stanno facendo lo sciopero della fame contro le violenze della polizia segreta iraniana e i suoi intrighi in Italia, hanno tenuto ieri mattina a Roma una conferenza stampa, presieduta dal compagno sen. Umberto Terracini. E' stato chiesto al governo italiano di agire per impedire le attività della SAVAK in Italia; a questo proposito è stata data lettura di una interrogazione urgente presentata al Senato da vari gruppi e che reca fra le altre le firme dei sen. Raniero La Valle, Tullia Carettoni e Franco Calamandrei. NELLA FOTO: gli studenti, mascherati per non farsi riconoscere dalle spie della Savak.

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Irritazione e incertezza: così è stato definito lo stato d'animo con cui le istituzioni della Comunità europea, Commissione esecutiva e Consiglio dei ministri, si preparano al vertice di Londra che vedrà riuniti domani e domenica nella capitale inglese i presidenti americano e francese e i capi di governo di Canada, Giappone, Germania Federale, Gran Bretagna e Italia. Il presidente della Commissione esecutiva della CEE, l'inglese Roy Jenkins, invitato sgradito ad alcuni fra gli ospiti di maggior riguardo, sarà ammesso — come è noto — a sedersi alla tavola di Downing Street solo al momento del caffè. Le labirintiche discussioni sul modo di partecipazione della Comunità al vertice sono infine approdate dopo mesi a una soluzione che ha del grottesco. Il presidente della CEE parteciperà infatti ai lavori solo il secondo giorno, la domenica, quando verranno sul tavolo i punti più caldi che interessano la Comunità: il dialogo nord-sud, il commercio internazionale, l'energia. Il primo giorno, quando si discuteranno i problemi politici ed economici mondiali, è dunque estrane, a la «competenza comunitaria» Jenkins resterà fuori, della porta.

«E' come se mi chiedessero di ammobiliare un appartamento senza sapere dove stanno le pareti», ha commentato il presidente. «Si tratta di una formula artificiosa e poco soddisfacente», ha fatto eco la Commissione, che si è tuttavia consolata poiché questo magro risultato è sempre qualche cosa di più del nulla che si ottenne nei precedenti incontri di questo genere, a Portorico e a Rambouillet. I governi dei paesi minori della CEE (Belgio, Olanda, Lussemburgo, Danimarca, Irlanda) che non sono rappresentati a Downing Street e che dunque vedono nella Comunità l'unico tramite per farvi arrivare la propria voce, hanno protestato duramente, invitando Jenkins a sbattere la porta in faccia di fronte alla meschinità dell'invito.

Ma dietro la lunga e bizantina disputa sui tempi e sui modi della partecipazione della CEE al vertice, stanno evidentemente dei nodi politici di maggior portata. Gioverà ricordare in primo luogo che ad opporsi risolutamente alla presenza ai lavori di Londra del presidente della commissione CEE è stato soprattutto il governo di Parigi, che prende sempre più apertamente le distanze dal nuovo esecutivo di Bruxelles, di cui guarda con evidente sospetto la colorazione laburista socialdemocratica. L'accoglienza offerta l'altro giorno da Jenkins a Mitterrand non deve certo aver migliorato l'atmosfera.

D'altro lato, le differenze e gli squilibri tra i paesi della comunità e tra questi, gli USA e il Giappone sono tali, e il loro peso politico ed economico è talmente incomparabile, che è ben difficile pensare ad una CEE compatta e solidale di fronte ai suoi partners dell'Occidente. Se fra il primo e l'ultimo degli invitati di Downing Street, gli Stati Uniti in testa e l'Italia all'ultimo posto, c'è in termini di prodotto nazionale lordo una differenza di dieci a uno (1688 miliardi di dollari gli USA, 164 l'Italia) tra l'Italia e la Germania federale le distanze sono pure sempre grandi e crescenti.

Ciò significa che se i piccoli paesi della CEE sono esclusi dal vertice dei sette «semimagnifici», come li ha definiti *l'Economist* — lo stesso vertice ha una punta che tende sempre più ad elevarsi al di sopra della base. Americani, tedeschi, francesi, inglesi e giapponesi non si sono forse già incontrati in gran segreto a Versailles, probabilmente per regolare fra loro una serie di problemi di cui agli altri non resterà che da ratificare la soluzione?

In questo contesto, la partecipazione della Comunità comunque rappresentata, è un argomento più formale che di sostanza. L'Europa occidentale ha cose da dire, e di peso, agli americani e agli altri paesi industrializzati. L'avvenire economico del vecchio continente è legato a doppio filo a quello dell'America e del Giappone da una parte, e del Terzo mondo dall'altra. Basti pensare che i nove paesi della CEE hanno con gli Stati Uniti un deficit commerciale di 10 miliardi di dollari, e di cinque col Giappone. Si è detto fino alla nausea che senza un rilancio economico negli USA, senza una politica espansionistica in Giappone, nessuno in Europa, neppure la forte Repubblica federale, sarà capace di una vera e duratura ripresa. Carter, dopo tante promesse, sembra essersi fermato sui suoi passi ed avere ridimensionato drasticamente l'ambizioso progetto di rilancio dell'economia USA. L'argomento potrebbe occupare da solo ben più che il breve weekend londinese.

Nell'approccio con il Terzo mondo c'è notoriamente un divario di atteggiamenti tra CEE e USA. Ora, alla vigilia della fase conclusiva del dialogo nord-sud, i nove attendono di conoscere i mutamenti, di indirizzo fra l'amministrazione statunitense di Carter, che sembrano intenzionati a mantenere immutati i rapporti di subordinazione verso i paesi ricchi di materie prime, a vario di sviluppo e, in definitiva, l'attuale assetto di tutta la situazione.

In materia di energia, infine, l'Europa non si è ancora fatta dalla voce del proprio monolitico dogmatismo della nuova dottrina predicata da Carter, che mette in discussione tutte le sue scelte e i dogmi della sua politica industriale ed economica.

Ma se questi sono i termini e non nuovi, del dissenso aperto tra i due sponde dell'Atlantico, tra i due mondi estremo e estremo oriente, fra il nord e il sud, la voce dell'Europa comunitaria in questo contesto è fioca, non perché la partecipazione del presidente della CEE ai lavori del vertice è incompleta. Lo è perché la Comunità è essa stessa, su tutti questi temi divisa in tante posizioni quante sono le sue frontiere. E questa debolezza di fondo con la quale la CEE si presenta a Londra, anche di fronte ad una nuova disinvoltura americana nei suoi confronti.

I continui riconoscimenti di Carter sull'importanza della Comunità rischiano di cadere nel vuoto se, al contrario, le divisioni politiche e gli squilibri fanno della CEE una formula povera di sostanza.

Vera Vegetti

Lo annuncia radio Addis Abeba

Uccisi in Etiopia duecento «elementi anti-rivoluzionari»

Si sono conclusi ieri a Mosca i colloqui fra il colonnello Menghistu Haile Mariam e i dirigenti sovietici — Sono stati rafforzati i rapporti di cooperazione fra i due Paesi in tutti i campi

MOSCA — Si sono conclusi ieri i colloqui fra i dirigenti sovietici ed il presidente del Derg etiopico, colonnello Menghistu Haile Mariam. La Tass riferisce che i colloqui si sono svolti in un clima «cordiale ed amichevole»; le parti — aggiunge la agenzia sovietica — hanno affermato «con soddisfazione che i progressi sociali in Etiopia hanno creato favorevoli condizioni per un sostanziale incremento della cooperazione bilaterale fra i due Paesi. E' stata espressa anche la volontà di intraprendere i passi necessari per l'approfondimento delle tradizionali relazioni di amicizia fra i popoli dei due Paesi nel campo politico, economico, culturale ed in altri settori».

Nel corso di un pranzo offerto l'altra sera da Podgorni all'ospite etiopico, il colonnello Menghistu ha affermato che «l'imperialismo, in particolare quello americano, è il promotore, il coordinatore e la guida delle forze reazionarie all'interno dell'Etiopia», forze che — ha aggiunto — «stanno portando una aggressione contro la rivoluzione». Menghistu ha anche accusato i «vicini paesi arabi reazionari» di «aperta aggressione contro l'inalienabile integrità nazionale e territoriale dell'Etiopia e contro la sua unità», con evidente riferimento alla guerriglia in corso nell'Eritrea.

Questo tema è stato ripreso anche da Podgorni: «eventi recenti hanno indicato che gli imperialisti — ha detto il dirigente sovietico — si servono di alcuni Paesi arabi, e innanzitutto dell'Arabia Saudita, per tentare di stabilire il loro controllo sul Mar Rosso, violando i legittimi diritti di altri popoli e Stati dell'area».

E' da ricordare che giorni fa lo stesso Menghistu aveva dichiarato che la situazione in Eritrea «si è ulteriormente deteriorata» e che vi si svolgono «aspri combattimenti», ammettendo così di fatto quanto è già noto, e cioè che le forze dei due Fronti di liberazione eritrei controllano praticamente il 90% della regione, escluse solo le grandi città.

Da Addis Abeba intanto, mentre fonti americane e britanniche insistono nel fornire dettagli sul presunto «massacro di centinaia di studenti» che avrebbe avuto luogo in fine di settimana la radio etiopica ha annunciato che oltre 200 «elementi anti-rivoluzionari» sono stati uccisi la scorsa settimana dall'esercito e dalla milizia popolare nella regione di Harrar.

Delegazione italiana all'Assemblea mondiale delle forze di pace

ROMA — E' partita ieri per partecipare alla Assemblea mondiale delle forze di pace, che si tiene a Varsavia dal 6 all'11 c.m., una delegazione di personalità italiane.

Fanno parte di essa l'on Giovanni Fontana, sottosegretario al Ministero del Trasporti, l'on. Nicola Vernola, della Commissione Affari Costituzionali, Anselmo Gouthier, della Segreteria del PCI, l'on Alessandro Menchinelli, della Direzione del PSI, gli on Remo Salati e Vittorio Orilia, della Sezione Esteri del PCI, l'on Silvano Armaroli del PSI, consigliere regionale della Regione Emilia Romagna, Amerigo Terenzi, Vice Presidente dell'ANSA, ed il Dott. Antonio Pandiscia, segretario della Commissione per la pace e la cooperazione e la cultura, il dott. Pier Filippo Cicognani, giornalista radiotelevisivo, il dottor Tommasino Pandiscia, giornalista.

DALLA PRIMA PAGINA

Incontro

delegazione democristiana: Moro e Zaccagnini, i due presidenti dei gruppi, Piccoli e Bartolomei, ed i vice segretari del partito, Galloni e Gaspari. Il colloquio si è concluso alle 13,40, dopo oltre tre ore e mezzo.

I segretari dei due partiti — Berlinguer, e poi Zaccagnini — hanno fatto quindi il punto davanti alle telecamere e ai giornalisti che attendevano nell'affollata anticamera del gruppo democristiano di Montecitorio (a parte riportiamo integralmente il testo delle dichiarazioni del segretario del PCI). Zaccagnini ha detto che, «*malgrado le ben note diversità di impostazione politica, abbiamo avuto con i rappresentanti del PCI un esauriente colloquio su punti di programma sui quali anche la Direzione della DC si era soffermata. Abbiamo individuato i problemi di maggior rilievo* — ha soggiunto —, *registrando convergenze e divergenze*». Avete avuto la sensazione che si possa arrivare a un accordo? A questa domanda, il segretario dc ha risposto «*La volontà è certamente quella di arrivare a un accordo. E quindi abbiamo l'ottimismo della volontà. Il clima è stato molto disteso, molto serio, molto impegnato. Speriamo*». La DC, ha precisato Zaccagnini, non ha presentato una bozza programmatica, limitandosi ad elencare una serie di temi. E a questo elenco se n'è aggiunto un altro del PCI. L'accordo su un programma — è stato chiesto — non comporta la modifica del cosiddetto «quadro politico»? «*Questo lo vedremo alla fine*», ha detto Zaccagnini.

Anche al segretario della DC i giornalisti hanno posto la domanda — che era già stata rivolta a Berlinguer — sulle possibili influenze straniere nei nuovi capitoli della strategia della tensione che oggi colpisce l'Italia. Zaccagnini ha confermato che del la questione si è discusso nel corso dei colloqui («*La sensazione che si tratti di qualche cosa che va forse anche oltre i nostri confini* — ha affermato — *è una sensazione, non però una conoscenza, che anche noi condividiamo*».

La delegazione liberale (Bignardi, Zanone, Bozzi, Altissimo, Cappelli, Balbo e Biondi) è stata ricevuta alle 16,30, ed il colloquio è durato due ore. Il segretario del PLI, Zanone, ha detto — al termine dell'incontro con la DC — che si è trattato di un primo confronto imperniato sull'esame di alcune questioni sulle quali «*occorrono dei provvedimenti urgenti da parte del governo e quindi anche un tentativo di convergenza tra le forze politiche*», e si è preoccupato di aggiungere che i liberali mantengono la riserva preliminare «*su qualsiasi alterazione che questo potesse comportare nel "quadro politico" propriamente detto*». Ha precisato infine che il suo partito non ha ancora preso in esame l'eventualità della convocazione di una riunione collegiale tra i partiti democratici.

La delegazione socialista (Craxi, Manca, Signorile, i capigruppo) è stata ricevuta dopo le 19. Uscendo dopo il colloquio, il compagno Craxi ha detto che, allo stato delle cose, le questioni sono «*tutte aperte*», quelle programmatiche e quelle politiche, quelle di sostanza e quelle di metodo. «*Tuttavia* — ha soggiunto Craxi — *su alcuni punti programmatici abbiamo egualmente fatto una esplorazione utile. Le posizioni nostre e quelle della DC continuano ad essere obiettivamente distanti. Noi naturalmente insisteremo nella ricerca di un punto di equilibrio senza il quale non usciremo affatto dall'attuale stato di precarietà, di incertezza, e quindi di debolezza*». Il segretario del PSI ha detto anche che «*nessuno deve perdere nozione del fattore tempo*»: occorre, quindi, far presto, senza disperdere o infiacchire la buona volontà che si sta esprimendo nella ricerca di un'intesa.

I dirigenti socialisti hanno anche detto che le questioni di gestione interna del loro partito saranno affrontate nel corso di una prossima riunione di Direzione (riunione richiesta da, manciniani, i quali si sono dimessi dagli incarichi centrali che attualmente ricoprono), in modo distinto rispetto all'iter della trattativa tra i partiti democratici.

Concludendo la giornata, Zaccagnini ha dichiarato a tarda sera «*Naturalmente, ci sono differenze che non siamo sottovalutate, ma ci muoviamo con la volontà, con l'impegno e con il rigore che la situazione richiede*».

Per il PRI — alla vigilia dell'incontro che i repubblicani avranno oggi con la DC — fa testo il commento della *Voce*, scritto da La Malfa. Sottolineato il fatto positivo dell'incontro tra comunisti e democristiani, il leader del PRI così prosegue: «*Se due partiti, finora così opposti, come la DC e il PCI, si incontrano per tentare di trovare un accordo programmatico, è evidente che ognuno dei due, per risolvere i problemi del Paese, ha politicamente bisogno dell'altro*». «*Il colmo della paradossale situazione italiana* — afferma La Malfa —, *così come viene presentata, e che il fatto dell'incontro tra DC e PCI, essendo già avvenuto, si discute tuttora se esso ha significato politico, o se un accordo programmatico raggiunto avrà significato politico. E' dunque l'accordo programmatico il vero problema al quale i due partiti devono dare risposta, e risposta adeguata alla gravità della crisi. Se l'intesa sul programma non ci sarà, non ci sarà l'accordo politico; se ci sarà, ci sarà l'accordo politico*».

NELLA DC — Un gruppo di trenta deputati dc, cosiddetti «giovani deputati» (Rosini, Quattrone, Cirino Pomicino, Mastella, Sanza), ha sottoscritto un documento con il quale viene sottolineato che i colloqui appena cominciati sono «*un fatto di grande rilevanza politica*», dal quale occorre partire per arrivare presto «a conclusioni chiare, capaci di soddisfare le reali attese del Paese». La DC, dicono i «giovani deputati», deve essere protagonista di questo processo che, «*lasciato cadere per insensibilità o resistenza, rischia di far precipitare il Paese in una fase politica di difficile composizione, dove all'ipotesi di elezioni anticipate farebbe coppia un governo laico che vedrebbe la DC, quasi per ironia, non più all'opposizione, ma costretta a secondare l'iniziativa da una posizione di benevola astensione*».

Altri settanta parlamentari dc, tra i quali De Carolis, Borruso, Rossi di Montelera e il doroteo Testini hanno sottoscritto un testo sulle questioni dell'ordine pubblico e della riforma della PS i punti indicati vengono giudicati «irrinunciabili» per il partito democristiano.

Misure

fino alla riforma dei servizi, attualmente in discussione nel Parlamento. La questione di una guida politica e di un coordinamento fra i servizi segreti dello Stato è sempre stata considerata essenziale dai comunisti alla luce delle note «deviazioni» e del ruolo pernicioso che taluni ambienti di tali servizi hanno giuocato per la sicurezza democratica.

Si è anche appreso che è in elaborazione un ampio provvedimento legislativo finalizzato al rafforzamento delle misure di prevenzione del crimine. Al centro si collocherebbe il cosiddetto fermo preventivo che opererebbe a carico dei sospetti di determinati reati che sarebbero assimilati a quelli che già ora comportano misure di prevenzione (in pratica, i reati contemplati dalla legge anti-mafia e dalla legge Reale). Si prevederebbe un aggravamento delle pene per i cosiddetti reati nuovi, come minacce, violenze, sequestri a carico di magistrati, poliziotti e altri pubblici ufficiali. Verrebbero ridefiniti i poteri della polizia giudiziaria con particolare riguardo alle modalità dell'interrogatorio di polizia. Verrebbero definite nuove norme per le intercettazioni telefoniche, e così via.

Nulla è invece trapelato di certo per quanto riguarda le misure tecniche di rafforzamento organizzativo e strumentale delle forze dell'ordine (nei giorni scorsi erano circolate molte voci, riguardanti nuovi tipi di armi e di strumenti difensivi) e le questioni attinenti all'organizzazione della giustizia. A quest'ultimo proposito è da registrare una smentita del ministro Bonifacio alle voci che gli attribuivano la volontà di assegnare a tribunali speciali o a giudici militari le cause per terrorismo. Egli ha notato che se provvedimenti come quello sulla sospensione dei termini della carcerazione preventiva in taluni casi servono per ben tutelare la società, rimane tuttavia il problema di fondo: «quello, cioè, di assicurare che lo Stato possa esercitare la fondamentale funzione di amministrare la giustizia».

Questo riferimento del ministro della Giustizia suona conferma alla voce che si starebbero elaborando norme per garantire il giudizio quando si aprano situazioni del tipo di quella di Torino (manifesta costituzione della Corte a causa delle minacce delle brigate rosse). In proposito si è parlato di una norma per la quale, quando le Corti d'assise non si possano costituire per causa di forza maggiore, le cause siano assegnate al Tribunale. Interpellato su questa ipotesi, il compagno Ugo Spagnoli ha dichiarato che l'indirizzo risultato per garantire giudizi e di mantenere la competenza delle Corti d'assise ma intervenendo, con leggi, per rendere più celeri, ed ampliare le liste dei giurati, normali ed aggiunti, e con un apporto da parte delle forze democratiche per una sezione massiccia dei cittadini nelle liste.

Di fronte all'obbiezione che questo indirizzo comporta tempi lunghi, Spagnoli si è dichiarato subordinatamente a favore del parere semplice trasferimento del giudizio su determinati reati dalla competenza delle Corti d'assise a quella dei Tribunali, senza attendere che si verifichino casi di turbativa che impediscono la costituzione delle giurie o dei collegi di difesa. In tal modo si avrebbe la tutela e certezza della sede giudicante, si scoraggerebbero pericolosamente le minacce e si eviterebbe la deresponsabilizzazione dei giudici popolari.

Da registrare anche una dichiarazione dei capogruppo dei deputati socialdemocratici, Preti, con cui si chiedono le dimissioni del ministro della Giustizia «per avere applicato una politica classista».

Carli

polemica contro il governo e le forze politiche che — a parere di Carli, — privilegiano il rapporto con i sindacati, sottovalutando il ruolo di protagonisti dei «*completamento della industrializzazione*» che gli imprenditori vogliono avere e la necessità di «*un riconoscimento esplicito della utilità sociale dell'imprenditore*». La volontà di «contare di più» della Confindustria, Carli l'ha inserita nel contesto di una visione politica, all'interno della quale intellettuali, politici, imprenditori, sindacalisti siano impegnati «*a individuare un modo nuovo di contare i valori attorno ai quali si ricomporrà la nuova società italiana*». Muovendosi in questa visione politica, il presidente della Confindustria ha sostenuto che a suo parere «*oggi nessuna forza o classe può da sola mettersi alla guida di un nuovo blocco sociale*» e che «*il pluralismo reale del nostro paese non legittima in modo privilegiato nessuna delle sue componenti; esso legittima però in modo netto i partiti democratici nella ricerca e nella sperimentazione del nuovo*».

Ma proprio qui sono emerse le principali contraddizioni e debolezze del discorso del presidente della Confindustria. La affermazione della scelta del «*pluralismo*» e della «*sperimentazione del nuovo*» è, infatti, apparsa contraddetta dalla riproposizione di una strategia confindustriale nettamente tradizionale, che si mostra tutt'ora incapace di confrontarsi realmente con il «nuovo», che è stato fatto maturare dalla lotta del movimento operaio di questi anni e con gli stessi problemi che formano la sostanza del «*pluralismo*». Certamente non è pensabile confrontarsi realmente con il «nuovo» richiamando — come ha fatto ieri Carli — e ricevendo, per questo, significativi applausi: dalla sua platea — alla scelta integralmente liberista fatta da De Gasperi nell'immediato dopoguerra. Tempi e problemi: da allora sono profondamente cambiati e certamente anche Carli lo sa, ma la sua risposta non riesce ad andare al di là della riproposizione della «*funzione*» della impresa. E qui Carli ha insistito in particolare sulla «freddezza» a suo parere mostrata dalle autorità nei confronti dell'evolversi del fenomeno dell'indebitamento delle imprese e del riversare completamente sulle spalle dei sindacati e sulla crescita del loro potere di contrattazione la ragione delle rigidità e quindi delle distorsioni che si sono avute nell'apparato industriale in questi anni. Anche su un problema per il quale era lecito aspettarsi da Carli una indicazione strategica più precisa e vincolante e cioè su quello degli investimenti, il presidente della Confindustria si è limitato a chiarire che «*occorrerebbe almeno che ogni incremento del reddito fosse destinato alla ricostituzione della accumulazione di capitale privata e pubblica*» affermando che questa «*potrebbe essere definita austera*».

A Carli il ministro dell'Industria Donat Cattin ha risposto anche con alcune punte polemiche (in particolare per le critiche rivolte a certi aspetti dell'operato del governo) e con l'annuncio dell'intenzione di andare ad un prossimo confronto sia per il varo dello «*statuto della impresa*» sia per affrontare la questione dell'indebitamento. Donat Cattin ha anche avuto toni abbastanza allarmistici per quanto riguarda la prossima evoluzione congiunturale: ha detto che il *trend* positivo della produzione è in via di esaurimento e che si va verso una fase di stasi (anche per effetto delle restrizioni del credito decise in sede FMI), che deve consentire di alleggerire il peso del vincolo della bilancia commerciale.

Commentando la relazione del presidente Carli, il compagno Barca ne ha messo in rilievo il carattere polemico, che, ha detto, «*se ha contribuito a richiamare con efficacia l'attenzione di tutti sul drammatico della situazione e sulla urgenza di talune scelte, ha tinto a causa della sua unilateralità, per mettere sullo stesso piano distorsioni che vanno assolutamente corrette e vincoli oggettivi derivanti dalla crescita democratica del paese e dai mutamenti internazionali e per presentare come campioni di liberalismo anche i più grandi accaparratori privati di denaro pubblico e di incentivi*». Barca ha poi trovato «molto stimolanti alcuni spunti relativi alle possibilità che sarebbero offerte dall'affermarsi di una dimensione europea».

Banche

ministrazione e alla scelta di un presidente tecnicamente qualificato ad assolvere il compito di gestire la Banca nell'esclusivo interesse dell'azienda e dell'economia siciliana. Occorre cioè individuare soluzioni del tutto distanti da quelle seguite negli anni passati, tali da dimostrare al Paese che la strada dei favoritismi e dello sperpero, percorsa durante il centro-sinistra, è sbarrata e oggi si deve cambiare.

Non ci stancheremo mai di ripetere che la questione delle nomine, proprio perché comporta criteri nuovi e diversi nella gestione del sistema bancario, è un punto centrale in un programma di governo che voglia affrontare in modo serio i problemi del Paese. Anche nelle banche passa la prova di un mutamento nei metodi di governo e nei rapporti tra i partiti.

La nostra fermezza su questo punto è giustificata dunque non solo da elementari ragioni morali, ma soprattutto dall'impegno nell'assicurare una ripresa stabile alla stremata economia del Mezzogiorno, la quale passa anche per una nuova politica del credito. Questa battaglia che conduciamo è nell'interesse degli strati più poveri e diseredati, dei giovani diplomati e laureati in cerca di lavoro, ai quali una prospettiva di occupazione nelle proprie zone può venire solo da un impiego rigoroso e qualificato di quel risparmio che è anche largo frutto dei sacrifici di milioni di famiglie di lavoratori meridionali.

MOLTI RIMPIANTI E POCHI RIMORSI NELL'INTERVISTA SUL WATERGATE

Nixon e il suo «teledramma vivente»

Invecchiato, un po' sbiadito, ma rilassato e abbastanza padrone di sé — un'aria da «piccolo Cesare» in pensione, inconsolabile per l'infortunio che lo ha estromesso anzi tempo dal gioco e ansioso di mostrarsi in piena forma ad amici e nemici — Richard Nixon è comparso ieri sera nella prima puntata dell'intervista-fiume realizzata dal giornalista inglese David Frost, a quasi tre anni dall'epilogo del Watergate, per la televisione americana ed europea.

Il senso dell'operazione è complesso, i risvolti non del tutto chiari. Se per Frost quella che è stata definita «una rara combinazione di giornalismo, storia e teledramma vivente» ha un evidente valore professionale e commerciale, l'interesse di Nixon sembra composito. L'ex presidente, spiegano fonti bene informate, è sommerso dai debiti e il compenso pattuito nel quadro del progetto da due milioni e mezzo di dollari messo a punto e realizzato dal suo interlocutore, dovrebbe aiutarlo a riemergere. Ma, sembra di capire, non è questo il solo motivo che lo ha indotto ad accettare un duro, spesso spietato confronto: c'è anche la speranza di tentare, come altre volte, grazie alle ben note qualità di avvocato e di attore, un recupero di credito. Per il pubblico, infine, il richiamo fondamentale sembra consistere, dato che lo *show* non aggiunge praticamente nulla a quanto già si sa sul piano storico-politico, proprio nella curiosità che sopravvive attorno al personaggio, alla sua interpretazione dei fatti, ai suoi sentimenti.

Un confronto, si è detto, molto duro. Tra le regole del gioco, dettate da Frost, c'è quella di una rinuncia a qualsiasi indulgenza e gli elementi di accusa che risultano dalla trascrizione dei nastri magnetici e dalle deposizioni dei personaggi direttamente coinvolti ritrovano, a distanza di tempo, il loro peso schiacciante. Dal taccuino di Frost emerzono a valanga le frasi testuali delle registrazioni, che mostrano il presidente in carica impegnato, con tutta evidenza, nel tentativo di bloccare l'indagine, di coprire gli uomini colti con le mani nel sacco, di organizzare la raccolta del denaro necessario per tacitare chi minacci di «parlare», di dettare regole di reticenza per chi rischia di essere interrogato in modo troppo stringente. Nixon nega che in ciò si configurasse un tentativo di ostacolare la giustizia: era uno sforzo di contenimento politico, senza l'intenzione criminosa prevista dalla legge.

Tanto più penoso risulta lo spettacolo offerto dall'ex capo della Casa Bianca quanto più egli si sforza di mantenere la calma, di apparire sereno e sorridente, di ridurre il divario tra i fatti e la sua interpretazione a una diversità di opinioni: quanto più sembra sfuggire la gravità politica, oltre che giuridica, del suo operato.

Ed è a partire da questo punto che si dipana, in effetti, la parte più significativa dell'intervista, quella in cui Nixon, incalzato da Frost, ammette di essere stato responsabile del Watergate. «Posso dire — è la risposta — che a cose importanti le ho fatte veramente bene, ma poi ho incasinato terribilmente alcuni aspetti di minore importanza che hanno finito per inzigantirmi». Perché, sente di non essere stato «un bravo macellaio», come secondo la definizione di Gladstone, dovrebbe essere uno statista.

Non crede di dover dire di più? Di dover dire che c'è stato qualcosa di più che degli «errori» dei «violazioni, un abuso di potere? Che il popolo americano è stato costretto da suoi membri a due anni di inferno? Frost è convinto di sì, e crede che se Nixon non lo dirà sarà tormentato per sempre.

Ma non conosce l'uomo in cui vede al contrario di essere stato generoso con il suo popolo, perché ha accettato di rispettare davanti ad accuse «rivoluzionarie» senza attendere l'impeachment e il successivo processo che avrebbe potuto darli. Perché Ciò facendo, ha ceduto — se non a lui vero e proprio colpo di mano, almeno con il contributo della CIA — a un pronunciamento oltre di carro, democratico, e repubblicano che ha decretato la fine della sua carriera politica, ha consegnato a suoi avversari «una spada» che essi gli hanno immerso nel cuore (nei loro panni, avrebbe fatto altrettanto).

Conclusione? Di alcuni errori veniali, marginali, Nixon è «più che pentito». Ma non è disposto a «gettarsi in terra e strepitare». Il suo grande rimpianto è proprio per la carriera alla quale aveva così tenacemente lavorato: per aver «deluso» i suoi seguaci. Quanto agli spettatori, il meno che si possa dire è che questa prima dose dello *show* giunola in loro ben pochi rimpianti.

e. p.